

Salvo Vaccaro
Da Bresci a Bin Laden?

Alla fine della lettura del libro di Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo*, si resta molto perplessi. La complessità del fenomeno nel corso dei duecento e passa anni esaminati con dovizia di particolari e fatti storici, muovendo dalla Rivoluzione francese sino ai giorni nostri, risulta appiattita dalla linearità delle conclusioni che producono un effetto di disorientamento, letteralmente parlando: come se la molteplicità eterogenea dei fatti presi in considerazione si riducesse ad un unico contesto a fare da cornice, una filosofia della storia unitaria che è riflessa dal sottotitolo: *Saggio storico sulla violenza politica*.

Concordando in pieno sulla difficoltà di enunciare una definizione esauriente ed esaustiva del terrorismo, tanto a livello giuridico, quanto a livello politico, le mie perplessità si dislocano su vari livelli di riflessione. Il primo è banalmente comunicativo: terrorismo è un epiteto, un insulto, una delegittimazione che si scaglia tra avversari (*hostes*) protesi reciprocamente a espellere l'antagonista dal palcoscenico di esistenza – non solo storica e politica – per ridurlo a *inimicus*, l'indicibile, l'intrattabile. Non occorre scomodare Carl Schmitt per ritenere che tale mossa linguistica risponda alla necessità di interrompere la politica, scavare la terra da sotto e porre la relazione su un piano di meri rapporti di forza (anche comunicativa, come insegna lo Stato islamico) in cui la simbolica è drammaticamente tinta di sangue. Là dove il corpo esangue si mostra, là cessa la politica, come insegna Antigone. E come insegna anche Foucault, quando capovolge la celebre definizione di von Clausewitz sulla guerra come prosecuzione della politica; l'insufficiente autonomia ed estraneità della politica dalla guerra, indicata da Foucault, è tuttora un obiettivo lungi dall'essere raggiunto, così che il filo rosso che le congiunge, nell'ordine foucaultiano secondo cui la politica è ancora la prosecuzione della guerra, segna altresì il limite della politica. E dove termina la politica, inizia lo sterminio tra Bene e Male, assoluti entrambi. Dunque, violenza senza aggettivi. Fine di ogni relazione (sociale, politica, simbolica) possibile.

Il secondo livello di perplessità concerne il rischio di equiparazione tra violenza politica e terrorismo, non solo nelle categorie astratte, ma soprattutto negli atti. Su questo crinale, non è difficile individuare un discrimine analiticamente efficace, labile se si vuole, ma leggibile: l'indeterminatezza, l'indistinzione. Scatenare terrore è indeterminato, indistinto, non dal versante del soggetto, non dal versante degli effetti cercati, voluti e perseguiti, bensì su lato del target (per dirla in gergo militare). *Chiunque* ne può divenire oggetto, non un chiunque singolare (non è terrore ogni omicidio, sia pure eccellente), ma il *chiunque* in relazione con l'altro, intimamente legato all'altro perché sociale, *socius* al di qua di ogni patto societario. E quindi anteriormente ad ogni qualifica di innocenza o colpevolezza presunta, destinale, fatale, inconsapevole: categorie morali, non materiali.

Ben diverso è il gesto di violenza politica, mirato, diretto, singolare, sfumato in varie articolazioni di forza esercitata, di bersagli individuati, si va dal picchetto e dal sabotaggio operaio (erano terroristi i luddisti? la categoria di violenza politica è pensabile nello smontaggio di una macchina di una fabbrica industriale?) all'occupazione di una scuola o di un centro sociale, dall'omicidio politico alla lotta armata (che non a caso viene omologata al terrorismo proprio per negarne la sua valenza politica). L'estremo è il conflitto armato per definizione, la guerra condotta dagli stati nei canali contestuali epoca per epoca della sua condotta definita bonariamente lecita, legale, giusta. Qui il soggetto agente si autoassolve dal terrore che promana dai suoi atti, prima di ogni considerazione relativa all'armamentario usato, sempre più invasivo e terrorizzante (ma Scipione l'Africano o Attila a quanto pare non erano da meno per i loro tempi), tanto è vero che lo Stato in quanto tale (non suoi organi "deviati" o parziali, qualunque cosa si voglia intendere) non compare mai nella disamina del terrore e del terrorismo rintracciabili nel saggio in discussione. E dire che i processi di Norimberga e di Tokyo sono esemplificativi al massimo di tale pratica di autoassoluzione legata al terrore scatenato. Ogni stato, nel proprio piccolo, può tranquillamente esibirne altri, con tanto di sentenze giudiziarie. Con buona pace della logica elementare di una civiltà che pretenderebbe di aver cancellato i mattatoi (vero, Vonnegut?).

Il terzo livello di perplessità pertiene alla questione del soggetto agente. Da Benjamin a Derrida, da Nietzsche a Hannah Arendt, lo stato è l'attore privilegiato del terrore, non solo grazie alla pretesa

quasi sempre effettiva di detenere il monopolio della violenza fisica e dei suoi strumenti micidiali, ma per atto di nascita, per così dire. Collocando nella corretta funzione di produzione di legittimità tramite una metamorfosi simbolica la narrazione contrattualista, la genealogia dell'insorgenza della forma-stato non lascia dubbi sulla sua cifra violenta. Essa pone il terreno perimetrale entro il quale agitare il conflitto simulato o reale. Scegliere tale terreno alimenta il ciclo ricorsivo tra terrore e controterrorismo in cui, dimostra efficacemente Benigno, si smarrisce il filo della responsabilità iniziale, ma tutto diviene con-fuso, come ne è testimonianza le innumerevoli spy-stories con il loro corredo di giravolte, doppi, tripli e multipli giochi di posizione. Materialmente, in tali evenienze storiche, il terreno statuale definisce la dialettica tra terrore e controterrorismo, al di là di ogni (ir)ragionevole intenzione degli attori in campo. Tranne le vittime, nessuno è innocente, a prescindere dai deliri di colpevolizzazione rivolti alle vittime.

Il quarto livello di perplessità attinge alla matrice anarchica del terrorismo moderno di fine Ottocento. Già applicare l'etichetta di terrorismo alla serie altamente eterogenea delle gesta compiute da anarchici a cavallo tra fine '800 e inizi del '900 è molto dubbia: l'azione diretta (quindi non mediata tramite rappresentanza istituzionale) protesa alla rivoluzione è necessariamente violenta? E la violenza rivoluzionaria è terroristica? Difficilmente inoltre l'omicidio politico può essere, come detto, equiparato al terrore, se non ovviamente per la schiera di potenziali vittime quali furono capi di stato, monarchi, principesse e simili. Del resto, la notorietà del gesto e la consistente traccia che tali atti hanno lasciato nella memoria popolare dell'epoca (e anche oltre) con canzoni, ballate, poesie, quadri e altre opere d'arte presso gli strati inferiori della gerarchia sociale è un segno che presso quelle fasce di popolazione non veniva né esercitato né percepito alcun terrore o alcuna sensazione di insicurezza. La ferrea risposta repressiva delle autorità con le leggi anti-anarchiche in mezza Europa ha poi alimentato il ciclo di rivalsa e risentimento che è sfociato in attentati simbolicamente contrassegnati da una mistica proletaria della dinamite rivoluzionaria. Una replica talvolta nichilista, figlia di una certa lettura di Nietzsche e del nesso (incerto filosoficamente) tra Stirner con il suo *Unico* e Nietzsche con il suo *Übermensch* (*Superuomo* o, meglio, *oltre-uomo* secondo la traduzione di Vattimo). La vendetta individualista che animò la stagione non certo felice degli attentati fu condannata dalla maggior parte dei militanti più avveduti del movimento anarchico europeo, certi che una tale tattica avrebbe allontanato simpatie e svincolato il movimento dal crogiolo di identità proletaria che solo lo stare in mezzo al conflitto sociale – e non certo lo scontro individuo vs sistema borghese, nel suo insieme vago e indifferenziato – poteva garantire.

È probabile che quella stagione, peraltro breve, sia nata dalla sensazione di insofferenza a fronte della percezione di una chiusura delle prospettive rivoluzionarie all'indomani della Comune parigina ed ai fasti della I Internazionale, come se la blindatura dello scenario politico di un liberalismo pro-forma, di facciata, fittizio, declinato in senso repressivo e imperialista dalle principali potenze europee, avesse indotto alcune frange (minoritarie) dell'anarchismo a orientarsi verso il gesto individuale, restio alla complessità della fatica solidale di lottare apertamente creando conflittualità sociale, per prendere invece la scorciatoia della vendetta e del risentimento verso tutto e tutti ergendosi a giudice supremo. Ma contro-mimare un tribunale, in nome del popolo come successivamente fu rivendicato da lottarmatisti nostrani o esteri (pensiamo al maoismo) o per conto proprio non appena se ne ha la possibilità, non scardina affatto la logica statuale della giustizia, come critica acutamente Foucault. La violenza politica rappresentò non tanto una istanza di rigenerazione del corpo sociale, infettato dalla borghesia al potere (le metafore biologiche e organiciste appartengono ad una costellazione ideologica saldamente ancorata alla destra elitaria e discriminatrice che sarà progressivamente anti-semita, fascista e nazista), quanto una leva per sovvertire il mondo, meglio una levatrice storica per conseguire l'utopia della rivoluzione e quindi di una società giusta in chiave libertaria. Che poi tale leva fosse insufficiente e anzi da relegare nel bagaglio delle cose antiquate di cui fare a meno, lo dimostra l'epopea anarchica della CNT spagnola dal 1910 in poi che culminò nella breve estate dell'anarchia 1936-37 quale unico esempio di rivoluzione libertaria che ha segnato il XX secolo. Peraltro tragicamente sconfitta ma non miseramente fallita come le altre.

Sicuramente, l'ipotesi di Benigno secondo la quale la propaganda coi fatti diventa leggibile alla stregua di un vettore simbolico di mobilitazione dei propri sostenitori, accresciuto dai nuovi media a